

# STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA  
DELL'ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA  
E DELL'ISTITUTO DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

14

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

*Artigianati, manifatture e protoindustrie fra città e campagna:  
la Lombardia del XVI secolo*

di VITTORIO H. BEONIO-BROCCHIERI

La problematica protoindustriale ha assunto negli ultimi anni una collocazione strategica nel dibattito sui destini dell'Italia tardo medioevale, moderna ed anche contemporanea. Una centralità da attribuirsi alla struttura stessa del modello proposto e messo a punto negli anni settanta, un modello che legava organicamente fattori economici, demografici e più generalmente di interpretazione della transizione fra feudalesimo e capitalismo, fornendo risposte nuove e seducenti agli interrogativi tradizionali: accumulazione originaria, formazione del proletariato di fabbrica, addestramento imprenditoriale, meccanizzazione dei processi produttivi etc.

Il modello è stato successivamente oggetto di obiezioni teoriche e di rettifiche a partire da *case studies* che ne hanno compromesso la linearità originaria e ne hanno ridimensionato le ambizioni. Mi sembra tuttavia che la forza propulsiva di questa concettualizzazione che ha creato un nuovo oggetto a partire da una realtà nota — l'industria rurale — non sia esaurita. Questa forza la si deve a mio parere ad un doppio movimento, in un certo senso contraddittorio, che ha spostato i termini tradizionali del dibattito sull'industrializzazione: un ampliamento cronologico e una restrizione spaziale dell'analisi.

L'ampliamento cronologico. Il dibattito sollevato dalla proposta del modello di Mendels ha contribuito a spostare l'attenzione dal *take-off* a tempi più lunghi, dagli anni centrali del XVIII secolo — per l'Inghilterra — al Cinque e Seicento. A questo ampliamento dell'arco di tempo ha fatto da riscontro un *changement de focale* per quanto riguarda la scala d'analisi: dagli aggregati su scala nazionale ad analisi regionali — esemplare l'analisi di Pollard — dalla macroeconomia alla microeconomia, forse meglio ad una microantropologia che sapesse rendere conto delle logiche degli attori, logiche che non erano certo riconducibili all'individualismo massimizzante della teoria economica tradizionale. Questa ridefinizione dei termini del problema ha comportato

quindi anche il passaggio dall'economia politica all'antropologia economica come interlocutore privilegiato dello storico.

Cambiamento di scala cronologica e spaziale quindi. Una proposta che è evidente appaia particolarmente seducente a chi si occupa delle vicende italiane, di un paese geograficamente molto frammentato, giunto con ritardo all'unità politica e la cui storia economico-sociale presenta la caratteristica sconcertante di una «defeudalizzazione precoce e di un'industrializzazione tardiva»<sup>1</sup>, di un «mezzo millennio inclassificabile»<sup>2</sup> che divide gli splendori mercantili, finanziari ed anche manifatturieri delle città basso-medioevali dall'industrializzazione dell'età giolittiana.

La tematica della protoindustria o, meno teleologicamente, dell'industria rurale, è così una sorta di filo rosso che collega il tradizionale dibattito sulla «crisi del Seicento» e sul declino — assoluto? relativo? — dell'Italia post-medioevale con quello, altrettanto tradizionale delle forme, dei ritardi e delle specificità dell'industrializzazione italiana e dei suoi squilibri regionali.

L'industria rurale appare come una sorta di fiume carsico che sembra scomparire verso la fine del Cinquecento per riapparire nella seconda metà del Settecento per porre le basi — in termini di lenta accumulazione di capitali e manodopera<sup>3</sup> — della transizione.

Quanto detto serve forse a giustificare la presenza di queste note sulle diverse forme di attività manifatturiere nella Lombardia della fine del XVI secolo, in uno spazio dedicato istituzionalmente agli studi medioevali.

Il fatto che gli incerti della formazione e della conservazione delle fonti<sup>4</sup> abbiano particolarmente favorito la zona a nord di Milano compresa fra Ticino, Adda, e i Laghi è una coincidenza senz'altro fortunata. È stato infatti osservato come l'industria rurale italiana sia un «tipico fenomeno pedemontano»<sup>5</sup> e più in generale come essa interessi in primo luogo le regioni meno favorite da

---

<sup>1</sup> A. DEWERPE, *Verso l'Italia industriale*, in *Storia dell'economia italiana*, Torino 1991, p. 18.

<sup>2</sup> M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, Torino 1978, p. 1173.

<sup>3</sup> Questa accumulazione protoindustriale può essere considerata parte della «lunga accumulazione agraria» di cui parla Luciano Cafagna: in entrambi i casi si tratta di accumulazioni indotte dall'esterno, cioè dalla peculiare posizione dell'Italia all'interno della divisione internazionale del lavoro.

<sup>4</sup> Mi riferisco in particolare agli Stati delle Anime e agli altri registri parrocchiali di età borromaica, presso l'Archivio storico della Curia Arcivescovile, ma anche ai dati del catasto di Carlo V conservati presso l'Archivio Storico Civico di Milano (Località foresi) e alle *Informazioni sui feudi* inserite nel fondo Feudi Camerali Parte Antica dell'Archivio di Stato di Milano.

<sup>5</sup> A. DEWERPE, *Genesi protoindustriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in *La società inafferrabile*, Roma 1986, p. 34.

un punto di vista agricolo, con una manodopera tendenzialmente in eccedenza e non v'è dubbio che nel contesto lombardo anche in epoca medioevale il dualismo fra la pianura asciutta e la collina da una parte — per non parlare della montagna propriamente detta — e la pianura irrigua che si stende a sud della capitale sia netto. È dunque in Brianza, nel Seprio, sulle rive dei grandi laghi e lungo le vallate alpine e prealpine che conviene cercare.

Ed è infatti a questa zona che hanno in particolare dedicato la loro attenzione, proprio in un'ottica protoindustriale, Alain Dewerpe e Raoul Merzario. Non è forse questa la zona *par excellence* della seta che tanta importanza ha avuto nello sviluppo della seconda metà del XVIII secolo e per gran parte del XIX? Le indagini sulle esperienze protoindustriali — e non solo tessili — di questa zona sono però appunto in gran parte accentrate sul periodo della seta: il «blocco protoindustriale» cui Dewerpe ha dedicato la sua sofisticata analisi va dal 1740 al 1880 <sup>6</sup> ed anche l'analisi delle strategie famigliari nel Comasco di Merzario <sup>7</sup> prende l'avvio dal setificio. Scelta comprensibile se la protoindustria è vista come «industrializzazione prima dell'industrializzazione», come osserva Cafagna, «nella storia industriale lombarda il taglio fra le attività anteriori alla decadenza e quelle della ripresa settecentesca è netto» <sup>8</sup>. Ma persistenze e discontinuità non si escludono reciprocamente: «la scomparsa di tale o tal altra attività proto-industriale non si traduce nella scomparsa delle popolazioni protoindustriali che a quell'attività si dedicavano... Diacronicamente si assiste al passaggio da un settore all'altro sulla base di un tessuto socio-economico della stessa natura» <sup>9</sup>. Vi è dunque una continuità nella vocazione protoindustriale che sopravvive ai cambiamenti di settore e di posizione nella divisione internazionale del lavoro e in quella regionale fra città e campagna. Effettivamente allora il «siècle, siècle et demi» che va dal 1740 al 1880 «c'est trop peu» come osserva Aymard <sup>10</sup>.

Vediamo allora qual è il panorama della manifattura rurale lombarda al tramonto del XVI secolo, quando ancora la tradizionale ossatura economica centrata sulle città — Milano, Como, Cremona, per quanto riguarda la produzione artigianale e manifatturiera — è solida. Da questo punto di vista siamo ancora in una situazione «medioevale».

Un rapido giro di orizzonte ci offre un panorama estremamente diversificato: lino, seta (poca, per ora), cuoio, metallurgia, carta. Nelle campagne milanesi si produce e si commercia di tutto. Ma non dappertutto. Vediamo immediata-

---

<sup>6</sup> A. DEWERPE, *L'industrie aux champs*, Roma 1985, p. XIX.

<sup>7</sup> R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne*, Bologna 1989.

<sup>8</sup> L. CAFAGNA, *I caratteri originali dello sviluppo economico lombardo*, in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, p. 116.

<sup>9</sup> A. DEWERPE, *Verso l'Italia* cit., p. 22.

<sup>10</sup> M. AYMARD, *Préface* di A. DEWERPE, *L'industrie*, cit., p. XI.

mente disegnarsi delle nebulose, una geografia economica differenziale da interpretare.

Innanzitutto ad ovest, tra Milano e Varese, lungo la Strada Reale che va al Lago Maggiore si concentra la manifattura del cotone. È una zona non molto fertile, pedologicamente composta di terreni «acidi e grossolani»<sup>11</sup>, inoltre è terreno asciutto e «per non essere niuna sorte di acque per adacquarlo è sterilissimo et non produce se non con grandissima fatica e spesso»<sup>12</sup>: questa, secondo il nostro testimone la ragione per cui gli «habitanti del borgo — Busto Arsizio — sono tutte persone che con industria sua ancora che posseggono qualche bene se acquistano alcuni a fare ferro filato et alcuni in tessere tele et fustagno». Lo Stato delle Anime di Busto Arsizio del 1527 conferma questa massiccia presenza di lavoratori tessili e del ferro: 132 «tiraferro», un centinaio di tessitori di bombace, in totale più della metà dei capi famiglia censiti. Gallarate, distante poche miglia, offre un quadro leggermente diverso: una cinquantina di tessitori, un pugno di mercanti «di panno» e di «panno di lino», numerosi «bottegari» di vario tipo e ben 30 calzolari, e più di cinquanta tra «macellari» e «mercanti di bestie». Il tutto su un totale di poco più di 2300 abitanti. Anche nei borghi e nei villaggi circostanti troviamo nuclei di tessitori: a Cardano una ventina, a Sacconago una trentina e qualcuno praticamente ovunque. Per riassumere: piccola metallurgia — «tiraferro» — tessitura di cotone e fustagni e lavorazione del cuoio. La seta sembra del tutto assente, non fosse per un «mercante di seta» a Cassan Magnago. Oltre a questi nuclei, troviamo capillarmente presenti fabbri, falegnami, cavallanti, sarti ed altri artigiani.

Passiamo ad un'altra area, quella che comprende la Brianza in senso lato e il cosiddetto triangolo lariano, la zona montuosa cioè che divide i due rami del lago di Como, e ad un'altra materia prima: la lana. A dire il vero l'attività laniera sembra particolarmente rilevante nella zona montagnosa che corrisponde alla pieve di Asso e a parte di quella di Incino: 117 «scartegini» su 131 occorrenze a Barni e Magreglio, 20 «battilana» a Caglio su 130, 12 «conzador de lana» a Lasnigo dove conosciamo la professione di 73 abitanti.

Man mano che si procede verso sud e verso ovest il numero degli «addetti» al settore laniero diminuisce. O almeno così sembra. In realtà l'assenza quasi completa di dati sul lavoro femminile falsifica la nostra immagine della realtà economica di questa zona e delle famiglie che vi vivono. Il lavoro delle donne, qui come altrove, è in un cono d'ombra. Un'eccezione a questa congiura del silenzio ci mette in allarme: Carate era un centro di poco più di cinquecento abitanti nella pieve di Agliate, quasi ai limiti meridionali dell'area della nostra inchiesta. Particolarmente scrupoloso, il curato di Carate ci ha lasciato delle informazioni anche sul lavoro delle donne: ben 71 filatrici. Quasi tutte le donne in età da lavoro risultano coinvolte in questa attività. Relativamente pochi invece gli

---

<sup>11</sup> D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, p. 20.

<sup>12</sup> ASMì, Feudi Camerali P.A., c. 129, 1657.

uomini che si dedicavano all'attività tessile, una decina e tutti tessitori. Se non fosse per la precisione del nostro curato avremmo avuto l'impressione di trovarci in un villaggio quasi esclusivamente agricolo, impressione che abbiamo scorrendo i registri dei centri vicini: Capriano, Briosco, la stessa Agliate, dove la categoria di gran lunga dominante è quella dei «massari», se si fa eccezione per la massiccia presenza di «molinari» nei centri lungo il corso del Lambro, come Canonica. Credo sia legittimo dedurre che anche la Brianza collinare, e forse pure quella pianeggiante a sud e ad ovest, fosse, attraverso il lavoro delle donne, massicciamente coinvolta nella produzione tessile, laniera in questo caso.

Da notare come, almeno a giudicare dalle nostre fonti, la seta, grande protagonista nei secoli a venire, sia quasi completamente assente: un «tessitore di velluti» ad Alserio, in pieve di Incino e forse qualche altro caso dubbio.

Nella pieve della Valsassina, in quella di Lecco e in quelle, parzialmente lacustri, di Dervio e Bellano, l'attività extra-agricola per eccellenza era il ferro. Le montagne della Valsassina fanno parte di quella fascia mineraria e metallurgica che andava, e in parte va ancora, dal Lago di Garda alle pendici del massiccio del Rosa. Il villaggio di Laorca, già studiato da Domenico Sella<sup>13</sup>, contava, sempre nel 1574, poco meno di cinquecento abitanti e poco più di un centinaio di addetti alla metallurgia, tra mercanti e lavoratori. A Ballabio, poco meno di quattrocento abitanti, sempre in pieve di Lecco abbiamo sei «calderari», otto «magnani» e un «tiraferro». A Pasturo in Valsassina ben 35 fabbri su 815 abitanti, a Premana gli abitanti erano 650 e i fabbri una cinquantina, compresi alcuni «spadai». Accanto ai metallurgici, troviamo qua e là qualche tessitore di lino, di lana e i soliti artigiani, indispensabili anche a comunità contadine di piccole dimensioni dove ognuno tendeva a farsi da sé tutto quanto era possibile.

Dopo aver abbozzato questa geografia della manifattura rurale lombarda alla fine del Cinquecento<sup>14</sup> veniamo agli interrogativi centrali.

In quali contesti agrari si inserisce questa molteplicità di attività extra-agricole? Quali sono le forme organizzative di queste attività? Quali i loro mercati di approvvigionamento e di sbocco? Che tipo di relazione intrattiene l'industria rurale lombarda con le città? Quali i fattori di localizzazione e quale sarà il loro destino lungo quel «secolo senza qualità» che è il Seicento<sup>15</sup> e quali i rapporti con quelle che daranno loro il cambio nel XVIII e XIX secolo?

In parte si tratta di pronunciarsi sulla natura protoindustriale di queste atti-

---

<sup>13</sup> D. SELLA, *An Industrial village in Sixteenth century Italy*, in *Wirtschaftskraefte und wirtschaftswege: Festschrifts für Hermann Kellenbenz*, vol. III, Norimberga 1978.

<sup>14</sup> Dati più esaurienti si trovano nel mio *La manifattura rurale nella Pars Alpestris dello Stato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XI, 4 (1987), pag. 9.

<sup>15</sup> L'espressione è di Jean-Claude Waquet in *L'Italie au XVII<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1989.

vità, infatti «non ogni forma di attività non agricola svolta nelle campagne rientra nell'industria rurale o nella protoindustria»<sup>16</sup>. La *Hausindustrie* che abbiamo individuato nelle campagne lombarde assume un diverso significato «a seconda che si iscriva in un quadro di espansione economica oppure che essa assuma o ritorni alle forme tradizionali di autoconsumo»<sup>17</sup>.

Artigianato? *Kaufsystem?*, *Verlagssystem?*, Protoindustria? Concorrenza rispetto alla produzione urbana o divisione del lavoro che vede la campagna in posizione subordinata?

Il lavoro è in corso e per ora non possiamo dare che qualche indicazione.

Naturalmente la legittimità dell'uso del termine 'protoindustria' dipende dal considerare il modello 'protoindustria' come monotetico, cioè chiuso, o piuttosto politetico. Per aspirare a questa qualifica, una data realtà deve soddisfare tutte le condizioni poste da questo modello o è sufficiente che sia soddisfatta la maggior parte di queste condizioni? Se è vero che non ogni attività extra-agricola svolta nelle campagne è protoindustriale, Carlo Poni ha da parte sua osservato che molte delle caratteristiche dell'organizzazione produttiva protoindustriale erano presenti anche nelle città<sup>18</sup>. Su questi problemi tornerò alla fine di queste righe.

Torniamo quindi ai nostri contadini-artigiani lombardi e vediamo rapidamente come rispondono al questionario, cominciando dal cotone del Seprio.

La produzione di fustagni in quest'area mi sembra risponda interamente ai requisiti e credo proprio che non le si possa negare la qualifica di attività protoindustriale. Siamo di fronte ad una zona rurale sfavorita da un punto di vista agricolo che produce per un mercato esterno alla regione e che dall'esterno importa la sua materia prima. Se la manodopera a buon mercato e la libertà dai regolamenti corporativi urbani è una condizione necessaria allo sviluppo — la testimonianza citata sopra mette chiaramente in relazione la povertà dell'agricoltura con l'attività di produzione dei fustagni — non è però sufficiente a spiegare questa localizzazione. La collocazione lungo una via di comunicazione importante, la Strada Reale che va da Milano al Lago Maggiore, è fondamentale. Un testimone afferma a proposito di Gallarate nel 1578: «...la maggior cavata di questo borgo consiste nel traffico de bestiami, pannine, tele et merci, posterie, beccherie, confetture de corami, calzolari speciali ed hosti per essere

---

<sup>16</sup> P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini*, Bologna 1990, p. 91.

<sup>17</sup> S. CIRIACONO, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in *Quaderni Storici*, n. 52 (1983), p. 57.

<sup>18</sup> C. PONI, *Protoindustrialisation, rural and urban*, in «*Rewiew*» IX, 2 (1985), pp. 305-314. A dire il vero mi sembra che estendendo l'uso del termine protoindustria anche alle città, parlando ad esempio di *Italian and french protoindustrial cities*, implicitamente si assimili la protoindustria al *Verlagssystem*, e vada così perduta una specificità essenziale del modello di Mendels, l'integrazione fra attività agricole ed extra agricole finalizzata alla sussistenza della famiglia contadina ed eterodiretta dal mercato extra-regionale ed internazionale. Mi pare che l'insieme 'protoindustria' sia incluso nell'insieme '*Verlagssystem*' ma non coincida con esso.

abitatori del lago maggiore che vanno a Milano»<sup>19</sup>. Il Lago Maggiore significava la Svizzera, il Sempione e il Gottardo, era al tempo stesso uno spazio economico e una via di traffico fondamentale, una sorta di micromediterraneo che contribuiva a mettere in comunicazione la pianura padana e l'Europa centrale; come scriveva il Morigia, «con le navi si conducono le robbe dal Lago Maggiore e di Terra Todesca à Milano»<sup>20</sup>. Nei borghi rivieraschi si commercia in legname, grano destinato ai «Signori svizzeri», olio, agrumi, pesce, marmi, armi e altri oggetti metallurgici provenienti dalla Valsesia, «lavorerii di lana» e soprattutto in «bestie e cavalli condotti...da terra tedesca». Non stupisce quindi che a Gallarate «tutti i giorni di sabbato» si faccia «un mercato grossissimo di ogni sorte di mercantia» e che in questa città vi siano «molti mercatanti che attendono al negotio principale de bestiami, de panni lana, canepo et altre mercantie che haveranno più di seimila scudi in negotio et questi saranno circa una mezza dozzina».

Questa presenza mercantile la ritroviamo negli Stati delle Anime: ad esempio GiovanPietro e Franco Pallatio, mercanti di panno, Giovan Maria Gnocho, «mercante de diversi» o Protasio de Custodi, «mercante de aromi» o ancora Andrea Ghidolo, «mercante di bestie». Non c'è dubbio che li ritroveremmo anche nelle carte dei notai, come Gaspare Marro, che rogavano a Gallarate in quel tempo. Non mi pare azzardato ritenere che proprio da quest'ambiente mercantile, certo modesto ma solido, con contatti internazionali e con le mani in pasta in diversi settori, sia partita l'iniziativa della lavorazione dei fustagni<sup>21</sup>. Occorre infatti rilevare che in questo caso la materia prima non era interamente prodotta sul posto, come si verifica per il lino, ma doveva essere in parte, — essendo il fustagno un tessuto misto — importata dal mediterraneo orientale e a questo proposito è interessante notare come la comunità mercantile della zona riesca ad evitare di passare per l'intermediazione di Milano, che riceveva il cotone soprattutto da Venezia, e si rivolga ad una fonte di approvvigionamento alternativa: Genova<sup>22</sup>. Sono quindi personaggi di questo genere che procurano la materia prima e fanno lavorare gente come Hieronimo Mella, «tesitore povero» e i suoi colleghi.

L'attività protoindustriale cotoniera del Seprio è dunque un'attività autoce-

---

<sup>19</sup> ASMi, Feudi Camerali P.A., c. 258.

<sup>20</sup> P. MORIGIA, *Historia della nobiltà et degne qualità del lago Maggiore*, Milano 1606, pag. 9.

<sup>21</sup> Sull'organizzazione della produzione del fustagno in area lombarda esistono opinioni controverse, anche se le conclusioni di Luciana Frangioni (*Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento*, in «Nuova Rivista Storica», LXI (1977), pp. 493-554) nel 'maestro fustagnaro, padrone di bottega, proprietario della materia prima e, con diverse sfumature, dei mezzi di produzione' il protagonista, mi sembrano convincenti, sebbene forse nel Cinque e Seicento la situazione poteva essersi modificata a favore dell'elemento mercantile che già nel Quattrocento sembrano aver svolto un ruolo centrale (P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, Varese 1954).

<sup>22</sup> M.FENNELL MAZZAOUI, *The italian cotton industry in the later Middle Ages (1100-1600)*, Cambridge 1981.



fala ed indipendente da Milano. L'impulso parte dal posto. Anzi è in concorrenza con la tradizionale manifattura urbana, in questo caso con l'industria dei fustagni che faceva la ricchezza di Cremona, seconda città dello stato. Il Crespi nelle sue *Relazioni* sulla storia di Busto Arsizio, scritte nel XVII secolo, afferma che *gossipina circa MDLX annum salutis hic eodem in oppido abuit initium*; è certamente una datazione tardiva, ma è significativa per il fatto che indica nella fase di recupero economico e demografico dopo gli anni difficili del primo Cinquecento il rafforzarsi di un'attività sentita come una novità per la zona. La coincidenza di tempi fra il consolidarsi della protoindustria dei fustagni del Seprio e le difficoltà di quella del fustagno a Cremona<sup>23</sup> è evidentemente significativa: in una produzione di basso costo destinata ad un mercato relativamente ampio per il quale i costi di produzione sono la chiave di volta del successo, la città è in svantaggio. L'industria dei fustagni gallaratese e bustese — due borghi dello stesso tipo di Biella, Schio, Carpi, Chieri etc., che in tempi, modi e settori diversi hanno esercitato la funzione di catalizzatori di attività protoindustriale — sarà del resto destinata ad un brillante avvenire attraversando la *twilight zone* del Seicento — ricordiamo come la testimonianza citata qui sopra secondo la quale «gli abitanti del borgo sono tutte persone che...acquistano il loro vivere a fare ferro filato et alcuni a tessere bombasina e fustagno» risalga appunto alla metà del Seicento — rafforzandosi nel Settecento e giungendo alla fine dell'Ottocento all'appuntamento con la meccanizzazione e il *factory system*. Una continuità perfetta che si incarna in 'dinastie' mercantili-imprenditoriali: da tale Andrea di Roberto di Crespi, «mercante di corami e panno» nel 1574, ai Crespi della fine dell'Ottocento.

Non credo invece sia opportuno definire 'protoindustriali' le altre due attività caratteristiche della zona e di Busto in particolare — la fabbricazione di filo di ferro, tradizione antica che Busto condivideva con altri centri dell'Alto Milanese come Concorezzo<sup>24</sup>, e quella del cuoio —: hanno una struttura probabilmente diversa ma in entrambi i casi la connessione coi flussi di traffico che attraversavano la regione è evidente. Il ferro della Valsesia e le «bestie bovine... da terra tedesca» che giungevano via Lago Maggiore hanno evidentemente molto a che fare con queste concentrazioni artigianali. E appunto di concentrazioni artigianali mi sembra si tratti; di *Kaufsystem* e non di *Verlagssystem*. Non per questo sono però casi meno interessanti; in particolare sarebbe necessario approfondire il rapporto esistente, ad esempio, fra «mercanti di bestie», «macellari» e «calzolari» sulla scorta anche dell'analisi di Carlo Poni sui rapporti fra conciatori, macellai e calzolari nella Bologna del XVII secolo<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> B. CAZZI, *I tempi della decadenza economica di Cremona*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957.

<sup>24</sup> Si veda S. ZANINELLI, *Storia di Monza e della Brianza*, Milano 1969.

<sup>25</sup> C. PONI, *Local market rules and practices. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna*, in *Domestic Strategies: work and family in France and Italy 1600-1800*, ed. Stuard Woolf, Cambridge University Press, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1991.

Cambiamo zona e settore: la lana tra Monte di Brianza e Valsassina. Anche in questo caso un'attività molto diffusa ma l'organizzazione della produzione e il rapporto città/contado appaiono diversi. Uno sguardo complessivo agli Stati delle Anime ci può dare già qualche preziosa indicazione strutturale. Nella montuosa pieve di Asso troviamo sì molti addetti alla lavorazione della lana, ma notiamo subito come si tratti di fasi della lavorazione a monte della tessitura: cardatori a Barni, Magreglio, Lasnigo, generici «lanini» a Rezzago, Valbromna e Sormano e così via. Pochi i tessitori — sei a Visino, due a Onno, due ad Asso — e pochi i mercanti — di certo un tale che a Visino «fa traffico di panno di lana». Non sostanzialmente diverso il quadro nella limitrofa e collinare pieve di Incino che ha un carattere più 'agricolo' ma che per quanto riguarda il settore laniero offre sempre pochi tessitori — non più di cinque sicuramente addetti alla lana, più altri casi ambigui o di tessitori di lino — e pochi mercanti di panno come tali Giovan Angelo e Bernardino Ripamonti. Una categoria particolarmente interessante è quella dei «filoni», di coloro che «fanno filar stame». Ne troviamo a Costa Masnaga, Galliano, Bosisio, e altrove. Confrontando questi risultati con le professioni degli abitanti di Como nel 1553<sup>26</sup>, appare evidente come lo spettro sia qui spostato verso la fase della tessitura e della finitura: 82 tessitori, 9 cimatori, 13 tonditori di panni, 9 tintori, cinque «paregiatori» e a Como, in particolare nelle parrocchie di S. Nazaro e Sant'Eusebio stanno pure i numerosi mercanti di panno che costituiscono l'ossatura economica della città. Verso la fine del secolo da Como uscivano, soprattutto in direzione della Svizzera e della Germania meridionale<sup>27</sup>, circa quattromila pezze di panno di varie qualità. Se il calcolo di Giovan Maria Tridi, mercante di drappi che doveva sapere quello di cui parlava, è corretto e cioè che una pezza di panno teneva occupati 25 operai per un mese, le circa 3500-4000 pezze prodotte all'anno in questo scorcio di Cinquecento dovevano richiedere il lavoro annuale di circa 7500 lavoranti<sup>28</sup>. Proseguendo in questo calcolo un po' astratto che ha il solo scopo di fornire ordini di grandezza, questo significa che la produzione comasca richiedeva almeno 5500 filatrici, 350 addetti alle fasi preparatorie, un migliaio di tessitori e un paio di centinaia di lavoranti nelle fasi di rifinitura. Lo ripeto, è un calcolo molto discutibile date le forme peculiari di impiego della manodopera preindustriale, ma che rende evidente una cosa: la produzione comasca richiedeva il coinvolgimento massiccio della manodopera rurale, tenendo conto che Como ha, nel 1578, meno di undicimila abitanti<sup>29</sup>. Altrettanto evidente che questo coinvolgimento doveva riguardare le fasi meno costose

---

<sup>26</sup> C. MIRA, *Aspetti dell'economia comasca*, Como 1936, p. 150.

<sup>27</sup> B. CAZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo*, Milano 1980, p. 87.

<sup>28</sup> Il calcolo di Tridi mi sembra sostanzialmente confermato dai dati citati da Paolo Malanima che parla di 510 giornate di lavoro per un panno alto. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, Bologna 1982, p. 213.

<sup>29</sup> B. CAZZI, *Il Comasco* cit., p. 189.

e che richiedevano una minore specializzazione, quelle a monte della tessitura, appunto.

L'organizzazione del lanificio comasco è quindi probabilmente simile a quella del lanificio fiorentino con al centro la bottega, «organismo amministrativo con compiti di controllo, assunzione del personale, acquisto delle materie prime, riscontro dei semilavorati, vendita dei prodotti finiti»<sup>30</sup>.

L'industria rurale della lana di questa zona è quindi il risultato di una divisione del lavoro tra città e campagna in cui la città si riserva i compiti organizzativi e le fasi di lavorazione più remunerative, una situazione classicamente 'medioevale'. Possiamo distinguere tre fasce:

A) La città — organizzazione, tessitura, alcune fasi della finitura.

B) La zona montagnosa del Triangolo Lariano — fasi preliminari, filatura, e la follatura che utilizzava i corsi d'acqua circostanti (troviamo due follatori ad Asso, due a Mazonio).

C) Una fascia esterna — nel nostro caso la Brianza collinare e quella pianeggiante — che era coinvolta nell'industria laniera quasi solo attraverso la manodopera femminile che si dedicava massicciamente alla filatura, mentre quella maschile era impiegata nell'agricoltura, qui meno grama che sulle montagne.

È curioso notare come tra zona B) e zona C) vi sia un rovesciamento nella divisione per sessi del lavoro. Sulla montagna sono gli uomini che si dedicano alla lana mentre le donne gestiscono un'agricoltura e un allevamento di sussistenza. Al contrario in pianura e in collina gli uomini coltivano la terra — in affitto o in proprietà — e le donne filano. I «filoni» cui abbiamo fatto cenno sopra sono appunto coloro che distribuiscono alle donne la lana da filare.

Un'industria rurale dunque eterodiretta e subordinata? In parte questa sembra essere effettivamente la situazione e infatti la crisi del lanificio comasco nei primi decenni del Seicento si ripercuote sulle campagne spingendo gli uomini ad emigrare essendo venuta meno l'alternativa del lavoro sul posto<sup>31</sup>. Negli anni '30 del Seicento, allarmatissimo, il curato di Barni informa i superiori che «questi homeni sono scartegini da lana e vano a lavorare in quoquo locho per guadagnare uno soldo, dicono che andaria a lavorare persino al diavolo sel facesse lavorare»<sup>32</sup>.

Da altri documenti si ha però l'impressione che il tessuto manifatturiero sia in qualche modo riuscito a sopravvivere al tracollo del suo centro propulsore comasco sganciandosi da esso e trovando un nuovo equilibrio, sia pure a livello più basso. Niente più panni alti per la Germania, ma tessuti di bassa qualità destinati ad essere smerciati all'interno dello stato. In un documento della metà del XVII secolo, i mercanti milanesi si lamentano appunto dei vantaggi di cui godono i loro concorrenti rurali di Canzo: manodopera più a buon mercato

<sup>30</sup> P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 204.

<sup>31</sup> Si veda R. MERZARIO, *Il paese stretto*, Torino 1981, soprattutto il capitolo 3.

<sup>32</sup> Archivio storico della Curia Arcivescovile di Milano, Sez. X, Asso, f. 10.

cui hanno accesso diretto, senza l'intermediazione dei «filoni», materie prime più economiche — l'olio del Lago di Como, la lana del Bergamasco — libertà dai controlli corporativi, insomma i vantaggi classici della manifattura rurale. La cosa curiosa è però proprio il fatto che si parli di mercanti di Canzo. La manifattura laniera del Monte di Brianza ha quindi acquistato una sua autonomia organizzativa — di questi mercanti non c'era traccia negli Stati delle Anime cinquecenteschi — e una sua nicchia di mercato che le permetterà di vivacchiare in qualche modo fino al momento in cui la seta le darà il cambio. Un esempio quindi di continuità protoindustriale che passa attraverso tre fasi distinte.

Nuovo cambiamento di zona e nuovo settore. Questa volta il cambiamento è più radicale e l'oggetto dell'analisi si presta meno bene all'inserimento nello schema protoindustriale: l'industria metallurgica. L'area del ferro coincide con quella dell'emigrazione. La Valsassina, come le valli parallele del bergamasco e del bresciano, esporta uomini e prodotti metallurgici in grandi quantità e tra i due fenomeni esistono rapporti complessi che non è il caso di affrontare in questa sede, il «dossier des migrations montagnardes»<sup>33</sup> mi sembra che stia comunque per essere riaperto e complicato<sup>34</sup>.

Per la metallurgia, il fattore di localizzazione preminente in epoca preindustriale è evidentemente la disponibilità di materia prima e di fonti di energia (ferro, legname e corsi d'acqua) rispetto ai fattori generalmente sottolineati dal modello a basso costo e alle strutture agrarie. I protagonisti del ferro valsassinese sono le famiglie nobili della zona — Manzoni, Arrigoni, Medici — che controllano le miniere, ma la produzione metallurgica è opera dei numerosissimi artigiani indipendenti che abitano la valle. Dunque, come nel caso della lavorazione del cuoio nel Seprio, una concentrazione artigiana più che un'attività protoindustriale. Se la presenza di materia prima ne è stata all'origine, l'abilità acquistata nei secoli in questa attività che è una di quelle a più alto contenuto tecnico in un'economia preindustriale, garantisce un grande successo di esportazioni, in Valsassina come all'estremo opposto dell'area interessata dalla nostra inchiesta, la pieve di Cannobio, sul Lago Maggiore, dove «ci stanno molti maestri di ferrature, archibusi, et altri lavorerii di ferro con gran magisterio»<sup>35</sup>.

Sempre in questa zona si segnala la presenza di una vivace industria cartaria che sfrutta i corsi d'acqua per muovere le sue folle, una fonte di energia questa utilizzata anche per muovere seghe del marmo e magli per la metallurgia.

---

<sup>33</sup> Si veda l'articolo di Domenico Sella in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Tolosa 1973, vol. I., p. 550.

<sup>34</sup> Si vedano ad esempio gli articoli di P.A. ROSENAL, *Migrations de maintien et migrations de rupture* e di L. FONTAINE, *Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne*, entrambi in «Annales E.S.C.» 1990; e ancora di L. FONTAINE, *Family cycles, peddling and society in upper Alpine valleys in eighteenth century*, in *Domestic cit.*, o il volume di Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine*, Bologna 1990.

<sup>35</sup> P. MORIGIA, *Historia cit.*, p. 1145.

Abbiamo lasciato per ultimo il caso della tessitura di tele di lino, eppure proprio dalle tele di lino della Fiandra ha preso il via l'elaborazione del modello protoindustriale. Quest'attività è capillarmente diffusa in quasi tutta l'area che abbiamo considerato. Troviamo tessitori di lino in montagna, come in collina o pianura, in piccoli villaggi come in quei borghi semi-urbani di 2-3000 abitanti.

Ma la forma organizzativa ci sembra più prossima a quella dell'artigianato di villaggio, destinato a soddisfare la domanda strettamente locale che ad un'attività protoindustriale. È la situazione descritta da Paolo Malanima per la Toscana, l'artigiano tessile «controlla tutto il ciclo produttivo, dall'acquisto di materia prima fino alla vendita del prodotto finito»<sup>36</sup>, o da Clarkson per l'Irlanda: piccoli produttori indipendenti — «*free agents*» — collegati al mercato attraverso il *Kaufsystem*<sup>37</sup>.

Il tessitore di lino e quello di lana presenti nello stesso villaggio obbediscono quindi a due logiche diverse e sono inseriti in due circuiti diversi, il che non impedisce che la stessa persona possa svolgere alternativamente entrambi i ruoli. L'artigiano del lino lavora su ordinazione o si avventura sul mercato locale, per questa ragione non vi sono concentrazioni geografiche ma una presenza capillare e discreta che trae alimento da una coltivazione della materia prima altrettanto diffusa<sup>38</sup>.

La manifattura rurale è stata negli ultimi anni al centro di vari indirizzi di ricerca che hanno avuto come risultato quello di smussare il carattere di radicale discontinuità storica rappresentato per la Lombardia e forse per l'Italia centro-settentrionale in genere dalla crisi del Seicento. Non solo si è contrapposta «vitalità del contado» — agricola e manifatturiera — all'«atrofia delle città»<sup>39</sup> ma si è anche posta in discussione la radicale deindustrializzazione delle città, suggerendo piuttosto una ridefinizione dei rapporti fra queste e i contadi all'interno della quale le città avrebbero forse mantenuto un ruolo più dinamico e propulsivo rispetto alla manifattura rurale in connessione col «crescente rilievo assunto in certi contesti urbani dalle corporazioni dei mercanti rispetto a quelle dei produttori»<sup>40</sup>. L'iniziativa del trasferimento di attività

---

<sup>36</sup> P. MALANIMA, *Il lusso* cit., p. 77. Nel caso toscano questa situazione riguarda però anche la lana.

<sup>37</sup> Relazione presentata alla XXII Settimana di Studi «Francesco Datini», Prato, Aprile-Maggio 1990, in corso di stampa.

<sup>38</sup> Si veda di Domenico Sella, *Per la storia della coltura e della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il secolo XVII*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, p. 788-802.

<sup>39</sup> Mi riferisco naturalmente ai lavori di Domenico Sella e soprattutto alla sua sintesi *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, ma anche alle indagini di Aldo De Maddalena e Giovanni Vigo.

<sup>40</sup> A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel '600*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XI (1986), pag. 169. Moioli, molto opportunamente richiama anche l'attenzione sul-

nel contado parte, nel caso del lanificio comasco, proprio dall'elemento mercantile <sup>41</sup>.

In questa ridefinizione dei ruoli fra città e campagna, gli assetti agrari hanno un ruolo rilevante. Tra le numerose accuse mosse alla mezzadria c'è anche quella di aver ostacolato la penetrazione di attività extra-agricole nelle campagne. La famiglia mezzadrile tende ad essere impegnata integralmente sul podere e i contratti parziari escludono spesso esplicitamente il diritto di erogare lavoro al di fuori del fondo. Inoltre la mezzadria fa del contadino un cattivo acquirente di prodotti sul mercato, spingendolo verso l'autoconsumo. Le campagne dominate da questo sistema — segnatamente quelle dell'Italia centrale — sono quindi scarsamente ricettive agli impulsi eventualmente provenienti dalla città. Un fattore di rigidità che avrebbe pesato sulle capacità dell'economia italiana di rispondere alle sfide provenienti dai mutamenti del mercato in direzione di prodotti a basso costo e di largo consumo, contribuendo così a spiegare quello iato tra defeudalizzazione precoce e industrializzazione tardiva, dato che, come già aveva intuito Marx, «presupposto di quest'ultima è l'immissione della campagna, in tutta la sua vastità, nella produzione non di valori d'uso, ma di valori di scambio» <sup>42</sup>.

Questo quadro è molto plausibile e certo le condizioni più favorevoli alla diffusione dell'industria rurale sono la piccola proprietà contadina o la piccola affittanza. Non bisogna forse però sottovalutare, parlando di famiglie mezzadriili, «il sottoutilizzo delle potenzialità di lavoro esistenti al loro interno» <sup>43</sup>. Il pieno impiego mezzadrile è forse più postulato che effettivo e il controllo padronale sull'allocazione del lavoro non sempre così rigido. Inoltre la situazione lombarda si differenzia da quella centro italiana poiché la forma di contratto prevalente nelle zone asciutte, dove pure la penetrazione della proprietà urbana è stata massiccia, è l'affittanza. Il medio affittuario, il «massaro» che vive insediato sul fondo con la sua numerosa famiglia multipla, in media undici persone, è per molti aspetti una figura analoga al mezzadro ma il fatto che il suo legame col proprietario non sia parziario riduce l'interesse di quest'ultimo al controllo sulla forza lavoro contadina. Scorrendo gli Stati delle Anime incontriamo numerosi nuclei di massari che ospitano al loro interno tessitori o comunque addetti ad attività extra-agricole. Inoltre, in pianura e in collina — in montagna la piccola proprietà è la norma — accanto ai massari troviamo, in proporzione variabile a seconda delle località e, probabilmente, delle congiun-

---

l'unità geografica oggetto dell'analisi; assumendo i confini politico-amministrativi come riferimento si corre il rischio di «separare ciò che non è separabile: vale a dire, quel flusso di scambi compensativi di prodotti agricoli, manufatti, capitali e imprenditorialità... sembra essersi intensificato tra queste due parti politicamente disgiunte — Lombardia spagnola e Lombardia veneta — della regione» *Ibidem*, pag. 175.

<sup>41</sup> B. CAZZI, *Il Comasco cit.*, p. 101.

<sup>42</sup> C. MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, Roma 1967, p. 120.

<sup>43</sup> A. MOIOLI, *La deindustrializzazione cit.*, p. 200.

ture demografiche, numerosi «pigionanti» e «bracianti», senz'altro utilizzabili come 'fanteria leggera', per la produzione di manufatti. Questa permeabilità delle campagne lombarde — di certe campagne lombarde — è probabilmente una delle ragioni della diffusione e della persistenza di un tessuto protoindustriale flessibile e proteiforme che vediamo accompagnare le vicende economiche della Lombardia dal basso medioevo alle soglie dell'industrializzazione senza soluzione di continuità.

Questa permeabilità all'industria rurale è leggibile come debolezza del tessuto agrario. Una fragilità che ha una dimensione strutturale ma anche delle scansioni diacroniche. «La diffusione delle aziende 'a pigionanti' era resa possibile solo dalla forte pressione demografica, dalla fame di terre esistente nelle campagne e contemporaneamente dall'integrazione di queste zone in un più ampio mercato del lavoro»<sup>44</sup>. Siamo infatti, nel 1574, allo zenit della ripresa demografica successiva alle guerre franco-imperiali, ripresa demografica interrotta due anni dopo dalla peste di S. Carlo. L'espansione demografica e «lo strutturarsi dei poderi e delle possessioni tende ad approfondire il distacco fra mezzadri e fattori da un lato, insediatisi sulla terra con le famiglie, e dall'altro la popolazione contadina»<sup>45</sup> fluttuante. In realtà, almeno in Lombardia, la dicotomia 'massari' / 'pigionanti' è tutt'altro che radicale. I confini fra i due gruppi sono incerti e i percorsi familiari e individuali dovevano attraversarli spesso. Inoltre entrambe le categorie avevano in comune l'insufficienza delle loro aziende. Certo, braccianti e piccoli affittuari erano più esposti, ma anche molti dei 'massari' erano ben lontani dall'autosufficienza. Un abitante di Caiello, valle dell'Olon, all'intervistatore che gli chiede quante pertiche lavorino i massari, risponde:

«Chi quaranta, chi cinquanta e chi sessanta pertiche... la maggior possesione è quella del Duca Alvito, quale sarà di circa à pertiche quattrocento, et vi ha sopra cinque massari»<sup>46</sup>. In sostanza piccole aziende di 3-5 ettari. Molto maggiori quelle coltivate dai massari di Giovanni Antonio Orombelli a Cambiagio in Brianza: circa 15 ettari<sup>47</sup>. Siamo evidentemente lontani dai 30-40 ettari di San Pietro in Cerro, nella Bassa piacentina<sup>48</sup>, con un'analogia ampiezza media del nucleo familiare. Naturalmente l'estensione di terreno necessaria al man-

---

<sup>44</sup> L. FACCINI, *La Lombardia fra Seicento e Settecento*, Milano 1988, pag. 163.

<sup>45</sup> M. AYMARD, *La transizione* cit., pag. 1144.

<sup>46</sup> ASMi, Feudi Camerali P.A., cart. 244. 1640.

<sup>47</sup> A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo*, Milano 1982, p. 42. In effetti sembrerebbe che le dimensioni delle aziende affidate ai massari siano maggiori ove più profondamente è penetrata la proprietà urbana. Anche nelle tre pievi meridionali del comasco sembra ci si aggiri sulle 15 pertiche (B. CAZZI, *Il Comasco* cit., cap. IV).

<sup>48</sup> G. DELILLE, *La famiglia contadina nell'Italia moderna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Padova 1990, pag. 511. Analoghi dati riguardanti S. Colombano e Valera nel XV secolo: L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Bari 1990, pag. 165 e 189. Anche a Bertinico i massari — *fictabiles a blado* — avevano in conduzione aziende di 30-35 ettari.

tenimento di una persona varia a seconda delle rese <sup>49</sup> e degli eventuali canoni, ma è abbastanza evidente che, se nel caso delle masserie della Bassa era cercare forza lavoro integrativa, per quelle della pianura asciutta era cercare redditi integrativi. Emigrazione stagionale ed attività manifatturiera le soluzioni più ricorrenti.

Dalle fonti cui abbiamo fatto ricorso non potevamo attenderci una risposta esauriente a tutti gli interrogativi che ci eravamo posti. A questa indagine estensiva e quantitativa dovrebbe seguire una serie di approfondimenti a livello locale che ci dovrebbero consentire di capire meglio l'articolazione interna di queste attività extra-agricole e i loro rapporti con quelle agricole e la città e i loro rapporti con le dinamiche demografiche e le strutture familiari, punto questo fondamentale perché dopotutto ciò che distingue «la nouvelle historiographie des industries rurales de l'ancienne, c'est d'abord la place qu'y tiennent la demographie» <sup>50</sup>, secondo quanto dice Mendels stesso. L'uso del termine protoindustria ha sollevato numerosi interrogativi e contestazioni, ai quali ho accennato anche in precedenza. Le attività extra-rurali che abbiamo sommariamente descritto possono essere definite protoindustriali? Mi sembra corretto partire dalla definizione che di protoindustria propone Mendels e tenere presente la distinzione che egli fa tra *definizione* di protoindustria e *ipotesi*. Certo, il maggior interesse risiede in queste ultime, ma questa distinzione permette di salvare il termine protoindustria anche se si rigettano in tutto o in parte le ipotesi che Mendels fa a proposito delle conseguenze e delle dinamiche evolutive del fenomeno (Aumento demografico attraverso l'abbassamento dell'età matrimoniale, proletarizzazione, mutamenti culturali all'interno della società contadina, modalità della transizione al sistema di fabbrica etc.). Vediamo dunque questa definizione in tre punti:

1) La protoindustrializzazione implica l'apparizione e l'espansione di un tipo di industria la cui produzione finale è destinata all'esportazione in un mercato esterno alla regione.

2) La protoindustrializzazione concerne la partecipazione di famiglie contadine alla produzione. È un fenomeno di insediamento e di espansione dell'industria rurale o di manifattura rurale dispersa.

3) La protoindustrializzazione implica l'associazione di produttori di surplus agricolo commercializzabile e di una popolazione agricola dedita alla coltivazione di aziende di dimensioni insufficienti e tali da rendere necessario il ricorso ad entrate complementari.

Alcune osservazioni su quello che la definizione dice e su quello che non dice. Innanzitutto la definizione non contiene nessun riferimento ad un partico-

---

<sup>49</sup> Si vedano a questo proposito le indicazioni di Giovanni Levi, *L'eredità immateriale*, Torino 1985, p. 95 e Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa Occidentale*, Torino 1972, p. 191.

<sup>50</sup> F. MENDELS, *Des industries rurales à la protoindustrialisation: historique d'un changement de perspective*, in «Annales ESC», n. 5, 1985, p. 985.



lare modo di produzione. Da quanto detto risulta che può darsi un fenomeno di protoindustrializzazione basato sull'artigianato *strictu sensu*, sulla manifattura o, al limite sull'industria meccanizzata. Questo non significa naturalmente che i rapporti di produzione non rivestano un'importanza centrale nell'interpretazione del fenomeno, significa semplicemente che non sono una discriminante nell'individuazione delle realtà protoindustriali. Quello che costituisce una condizione *sine qua non* è invece il carattere rurale della protoindustrializzazione. Questo non significa beninteso che la città non abbia nulla da dire, anzi a questo proposito Mendels ricorda chiaramente che «il convient de rappeler que l'ensemble de cette structure régionale est organisé et coordonné à partir de la ville»<sup>51</sup>, come è il caso delle propaggini rurali del lanificio comasco. Significa però che la manifattura dispersa urbana, fenomeno assolutamente rilevante e degno della massima attenzione, è una cosa diversa. Non può esistere, e questo *ex-definitione*, una protoindustria urbana; al cuore della protoindustria c'è la famiglia contadina. Occorre anche rilevare che nella definizione non si fa cenno al rapporto esistente fra protoindustria e industrializzazione in senso proprio: la protoindustria è definita *iuxta propria principia*.

È allora utile questo termine? Il dibattito sollevato a partire da Mendels testimonia dell'importanza della posta in gioco e di per sé potrebbe bastare a giustificare la sua proposta. L'utilità del termine mi sembra risieda nel fatto che l'oggetto identificato dalla definizione che abbiamo riportato non si lascia descrivere da altri termini che gli sono contigui. In un certo senso è insostituibile. Termini come 'manifattura rurale', 'artigianato rurale', 'Verlagssystem', 'Kaufsystem', 'manifattura dispersa', 'preindustria' sono insieme che intersecano, includono o sono sottoinsiemi di 'protoindustria' ma con esso non coincidono: non tutta la protoindustria è caratterizzata dal modo di produzione manifatturiero o da quello artigianale, non tutto il *Verlagssystem* è rurale ed evidentemente la preindustria è un termine molto vago e omnicomprensivo. Sarà forse un po' riduttiva come difesa, ma almeno il termine protoindustria ci risparmia faticose perifrasi. La definizione di protoindustria è un utile punto di partenza e mi pare che possa essere usato proficuamente anche da chi dissente dal punto di arrivo di Mendels e seguaci.

Torniamo ancora un attimo alla Lombardia cinquecentesca e cerchiamo di testare le situazioni di 'produzione di manufatti in contesto rurale' in cui ci siamo imbattuti alla luce di questa definizione. Mi sembra che il caso del cotone della valle dell'Olona, della lana della Brianza soddisfino tutte le condizioni poste, indipendentemente dalle loro forme organizzative e dai rapporti di produzioni vigenti al loro interno. Mi sembra che anche la lavorazione del ferro in Valsassina — ma forse non quella di Busto — soddisfi le condizioni poste, anche se più che di un'alternanza stagionale tra agricoltura ed attività extra-agricole, si tratta di un'integrazione a livello del nucleo familiare: agli uomini il

---

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 989.

ferro, alle donne l'agricoltura. Più ambiguo il caso del cuoio del Gallaratese e per due ragioni: non è chiaro — almeno per ora — quali fossero i mercati di sbocco — prima definizione — e se questi artigiani del cuoio fossero anche agricoltori — terza definizione —. Mi sentirei invece di negare decisamente la qualifica di protoindustriale alla lavorazione del lino, di certo capillarmente diffusa ma la cui produzione doveva essere soprattutto destinata al mercato locale.

Dopo questa difesa d'ufficio del termine protoindustria, occorre rilevare immediatamente che la complessità di intrecci e di situazioni — e l'eterogeneità degli esiti — che è andata emergendo negli studi di questi ultimi anni — e questo sondaggio lombardo mi sembra significativo — si lascia molto difficilmente ricondurre alle ipotesi avanzate originariamente dai teorici della protoindustria.

Siamo dunque ora nel campo delle ipotesi. Qui non si tratta solo di verificare una definizione, ma di interpretare una dinamica storica, delle continuità e discontinuità cui si è accennato, e il lavoro resta in gran parte da fare. A vari storici dell'industrializzazione italiana è parso che il concetto complessivo di protoindustria potesse dare utili indicazioni sulle modalità dell'industrializzazione italiana, tanto da parlare di una *genèse protoindustrielle d'une région développée*<sup>52</sup>. A me è parso che fosse necessario e utile, proprio per comprendere questo blocco protoindustriale che si delinea dalla metà del XVIII secolo, risalire alle esperienze di industria rurale che hanno avuto luogo in Lombardia durante i primi secoli dell'età moderna e che hanno lasciato eredità dirette ed indirette, come si è visto, ai secoli successivi. Ma certo, neppure questo ulteriore approfondimento cronologico è sufficiente. Occorre risalire più indietro, ricercare le origini del persistente successo protoindustriale e poi industriale di una regione come la Lombardia nel periodo basso medioevale, e certamente gli altri contributi qui raccolti sono di grande interesse per lo storico dell'età moderna, cercando però di evidenziare gli elementi di novità e i mutamenti strutturali che caratterizzano i diversi momenti delle produzioni manifatturiere rurali lombarde e italiane.

---

<sup>52</sup> A. DEWERPWE, *Genèse protoindustrielle d'une région développée: l'Italie septentrionale (1800-1880)*, in «Annales ESC», n. 5, 1985, p. 897.